



Allarme export. Per le imprese italiane, sia grandi che piccole, vendere all'estero è sempre più difficile. Il mondo imprenditoriale e sindacale è in tensione. Intanto gli interventi latitano e le imprese affondano

## Soffia il vento della recessione L'Italia è in tilt

MORENO D'ANGELO

**A**llarme export. Per le imprese italiane, sia grandi che piccole, vendere all'estero è sempre più difficile. Il mondo imprenditoriale e sindacale è in tensione. Intanto gli interventi latitano e le imprese continuano ad affondare. Colpa della recessione internazionale? Anche, ma la questione ha risvolti decisamente strutturali. Il sistema perde colpi anche nelle regioni più industrializzate. Vediamo alcune cifre: oltre 16 mila miliardi di deficit commerciale rispetto ai 14.188 del 1990. Voci storicamente attive come il tessile sembrano destinate ad un inesorabile ridimensionamento. L'export verso gli Usa è sceso del 6,9%. L'informatica ha registrato un crollo del 20%.

I saldi commerciali di quasi tutti i settori peggiorano per il notevole aumento dei flussi import (mezzi di trasporto + 11,5%). Il dato preoccupante è che per il '92 nessuno ormai più pensa ad una clamorosa ripresa, ma al massimo ad una tenuta.

La concorrenza internazionale è sempre più forte proprio nei settori tipici del «made in Italy». Grandi opinion maker, politici, esperti, economisti non lesinano denunce senza all'impresa carenti, scarsa innovazione, improvvisazione e mancanza di coordinamento tra i numerosi organismi preposti alla promozione dell'export. Si invoca la centralità dell'internazionalizzazione dell'impresa ma le proposte di rinnovamento denunciano scarsa concretezza tanto più oggi a due mesi dalle elezioni. Il ministro del Commercio Estero Lattanzio ha parlato della necessità di un riesame critico e innovativo della regolamentazione sul commercio estero. Se ne parlerà durante la prossima legislatura.

Si parla di necessari nuovi investimenti per migliorare la produttività, la razionalizzazione del nostro tessuto produttivo. Ma qual è la realtà? Le imprese investono sempre meno e reggono grazie ai massicci investimenti effettuati nella seconda metà degli anni 80. Per il rilancio degli scambi commerciali si guarda sempre più verso l'Europa. Fino ad ora sono stati privilegiati i paesi trasformatori come l'Italia rispetto ai paesi produttori di materie prime e agricole.

Ma la festa potrebbe finire, sottolinea Romano Prodi per il quale è urgente modificare le tendenze in atto nell'interscambio prima che sia troppo tardi. Ovvero prima che la ripresa ci sorprenda impreparati.

### Rallentano gli investimenti per ampliamenti della capacità installata

Ma la manovra italiana di elevare la sua fascia di offerta produttiva è messa in discussione dai giapponesi. E qui più che l'invasione gialla viene evidenziato come gli investimenti giapponesi in Europa srobino l'Italia specie nell'industria. Una perdita di cultura industriale non indifferente. Sistema paese: si punta all'avvicinamento della politica industriale e del commercio estero. Anche tutto il sistema del credito export pare da rivedere. Spesso vengono accordati a paesi che rendono solo più pesante il fardello della Sace.

Intanto le fabbriche chiudono e aumentano esponenzialmente le ore di cassa integrazione. In Piemonte si è passati dai 12 milioni di ore del '90 alle 21 del 1991 (erano 1,5 nel 1989). Il calo dell'export

piemontese supera il 10%. Sono soprattutto gli investimenti per ampliamenti della capacità installata a denunciare un netto rallentamento. Investimenti di sostituzione sono in fase di ristagno. «Non c'è certezza nella ripresa» afferma Severino Conti, presidente dell'Associazione dei piccoli imprenditori torinesi. L'Italia ha perso velocità e quote di mercato per la particolarità della sua specializzazione: beni ad alta economia di scala, beni tradizionali, beni strumentali (tipici di Piemonte e Lombardia). Hanno condizionato pesantemente l'export nazionale. Il più esposto alla concorrenza internazionale è il settore tradizionale, è scarsamente competitivo di fronte ai paesi eme-

### La riforma della politica del commercio con l'estero

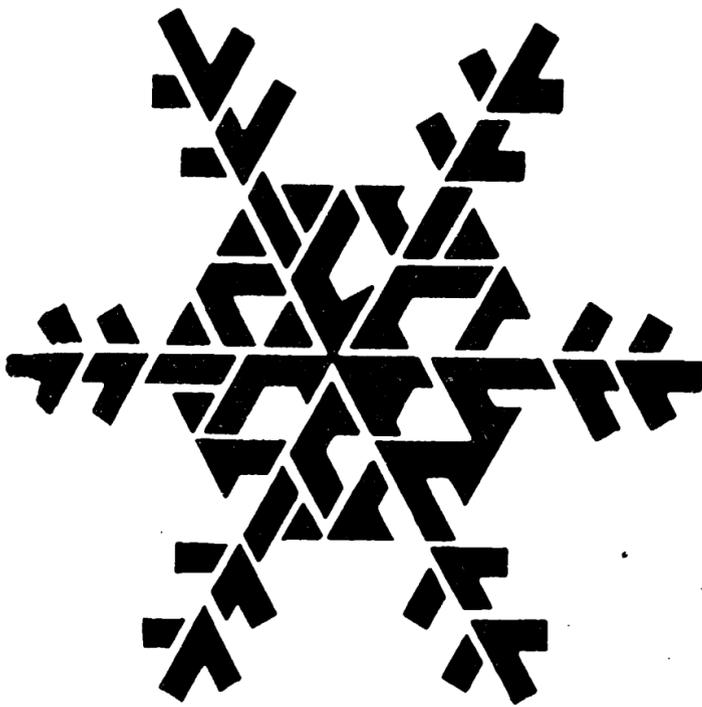
genti con un minore costo di fattori lavoro in testa. Si assiste al ristagno della produzione che non viene trainata né dalla domanda estera, né da quella nazionale. Nel rapporto prezzo qualità l'Italia ha perso i livelli raggiunti nella 2ª metà degli anni 80, auto, informatica e meccanica strumentale. Deve aumentare la produttività dell'investimento. Anche le piccole e medie imprese investono meno ma afferma Conti: «Se l'incertezza viene meno possono colmare il ritardo riprendendo gli investimenti fissi. C'è il rischio che in questa fase in settori dove l'industria è più specializzata (Piemonte, Lombardia) un ritardo nell'ammortamento degli impianti (e nel miglioramento della qualità dei prodotti) possa avere risvolti negativi - un chiodo di Romano Prodi - perché alcuni dei competitori più forti hanno continuato ad investire e sono cresciuti più dimensionalmente

(Germania e Giappone). Questo proprio nei settori dove risultano maggiormente specializzati (tessile, chimica fine). «Oggi è difficile fare previsioni» ma quelle che gli addetti sono costretti a fare offrono segnali poco rassicuranti. L'informatica ha già messo in cantiere ulteriori cali per il '92. La ripresa attesa ci potrebbe trovare impreparati. Cipolletta: «Ogni recessione porta dietro di sé forti processi di ristrutturazione». Un processo difficile quando sono inscaltate le proposte con le solite «denunce» una politica dei redditi che controlli i prezzi, congelamento degli automatismi, programmazione delle retribuzioni pubbliche da parte dello Stato. «Una ricetta che in Francia ha consentito di abbassare il livello di inflazione senza penalizzare la crescita economica».

I numeri della crisi hanno rilanciato i temi della riforma della politica del commercio estero attraverso un riaggiustamento di tutte le componenti che formano la base dell'auspicato «sistema Italia» e un loro decentramento su base regionale delle competenze. Per il futuro Romano Prodi da tempo vede un sentiero italiano che passa dall'abbandono delle produzioni a basso valore aggiunto, innalzando gli altri comparti produttivi. Altrimenti si fa reale il rischio di deindustrializzazione paventato anche dal presidente della Confindustria Sergio Pininfarina.

Anche sull'Est Prodi non ha dubbi. «Questi paesi non hanno bisogno di importare ma di rinnovare e costruire strutture industriali. L'ex presidente dell'Iri invita a partecipare attivamente al processo di privatizzazione di questi paesi come primo passo per prendere parte alle commesse che verranno originate dalle riforme. Senza entrare nei pool che costruiranno le infrastrutture di base (reti elettriche, telecomunicazioni, trasporti) diverrà poi difficile assicurarsi le commesse. Pur mantenendo l'attenzione verso le aree povere del pianeta è l'Europa che manterrà la centralità delle iniziative. «Ma l'Italia dovrà trovare una sua precisa specializzazione» insiste Prodi. Di fronte ai futuri crescenti ostacoli bisogna fare presto, modificando strategie e riorganizzando il sistema.

Inflazione e conti pubblici sono a parole nel mirino di tutti ancor più dopo le sollecitazioni del vertice di Maastricht. C'è il rischio che la ripresa sia pilotata essenzialmente dal riaccendersi dei consumi interni.



Intervista al professor Favaretto

## «Innovazione tecnologica e qualificazione»

PATRICIA VASCONI

**G**li anni del «boom» economico sono ormai lontani anni luce, mentre gli anni 80, segnati dalla crisi della grande impresa e dalla funzione ammortizzatrice della piccola e media, sono ormai solo un vago ricordo. Le imprese, e soprattutto le piccole e medie, si trovano a dover fare i conti con la recessione, interna e internazionale, con gli indici negativi di produzione cui vanno ad aggiungersi «mali» antichi e nuovi che si chiamano inflazione, inefficienza dei servizi pubblici, sperequazione delle risorse, scarsa ricerca e innovazione. In questa situazione di crisi, che porta inevitabilmente con sé cassa integrazione, chiusure, ridimensionamenti e fallimenti di aziende, anche le piccole e medie imprese, che in passato hanno saputo utilizzare le loro caratteristiche peculiari di flessibilità e adattabilità a orizzonti economici spesso repentinamente mutevoli, sono messe alle strette.

«La piccola e media impresa deve avere una funzione diversa, dice il dottor Ilvo Favaretto, docente di economia e politica del territorio alla facoltà di Economia e commercio dell'università di Urbino. Non deve più essere vista e non deve operare come il terminale del processo produttivo della grande impresa, e soprattutto dovrà sempre più essere sistema, innanzitutto con una nuova organizzazione produttiva».

**È oggi ipotizzabile per le piccole e medie imprese la funzione di ammortizzatore sociale svolta in passato?**

Se si intende ammortizzatore in termini di assorbimento di forza lavoro dalla grande impresa che si ristrutturata, ciò non è possibile, e d'altronde non è questo il ruolo che viene chiesto dal sistema industriale. D'altra parte, le piccole e medie imprese non possono essere considerate frange produttive con capacità insite di calmierare la grande impresa. Esse dovranno essere sempre meno terminali di un decentramento a cascata e non vendere più prodotti dequalificati. Se questo è stato possibile negli anni 70-80 per il volume della produzione, oggi la funzione della piccola e media impresa non è quella di pura sopravvivenza. Le parole d'ordine per il futuro dovranno essere innovazione tecnologica, qualificazione del prodotto, investimenti in capitale e lavoro, adeguamento alla domanda in continuo cambiamento. Se le piccole e medie imprese sapranno affrontare adeguatamente queste sfide, ritengo che non solo si uscirà prima dalla crisi, ma si creeranno maggiori possibilità di lavoro.

**La sua analisi è riferibile in generale a tutto il paese e si può applicare a tutti i settori produttivi?**

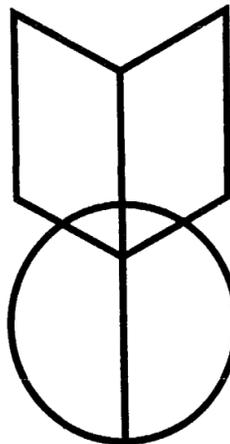
Il mondo delle imprese è molto variegato, e per comodità le suddivido in tre categorie. La prima è quel-

la delle microimprese, per le quali non vedo grosse chances di sopravvivenza. Ci sono poi le piccole imprese che si sono specializzate produttivamente, che sono riuscite a inserirsi in un circuito virtuoso, che hanno un giusto mix di capitale e lavoro e che sono il punto di forza del settore.

C'è, infine, la terza categoria: quelle piccole di dimensioni più grandi, quelle, per intenderci, che nel settore industriale occupano 50 unità lavorative e in quello artigianale 20. Queste ultime hanno fatto grandi sforzi finanziari, ma non hanno ancora consolidato la loro posizione, e nell'attuale situazione rischiano di più. Per tutte c'è bisogno, comunque, di una politica industriale che non penalizzi il processo di industrializzazione, tenga conto delle forti differenziazioni territoriali e assicuri un progetto di crescita del sistema. Questo schema va applicato con molta cautela al Mezzogiorno, dove peraltro esistono problemi di ritardo storico.

**Che cosa è mancato di più in questo settore: l'intervento dello Stato o la cultura imprenditoriale?**

Lo Stato è in ritardo. La legge 317 appena varata è stata salutata come volontà anche se tardiva. Non si è capito che non ci si doveva limitare ai grossi poli industriali. C'è stata miopia, non si è capita l'importanza di accelerare nel tempo la soluzione della crisi. In Europa ci sono incentivi molto mirati settorialmente, e la nuova legge dimostra ancora una volta che in Italia si è manifestata disponibilità generica, ma la soluzione è demandata a intenti futuri. Dal canto loro, gli imprenditori non hanno inizialmente premuto verso processi innovativi e non hanno sviluppato i necessari investimenti: questa considerazione vale per le tre categorie di imprese sopra ricordate. I ritardi in questo senso possono essere parzialmente spiegati con le esperienze negative vissute negli anni '80-'83, quando coloro che hanno innovato si sono poi ritrovati in grandi difficoltà.



**Quali le prospettive e quali gli strumenti per superare l'attuale situazione critica?**

La parola d'ordine è specializzarsi e rafforzare e la specializzazione, che tradotto significa sapere parametrare con l'industria che si rinnova. Chi ha saputo cogliere quest'aspetto ce l'ha fatta, e si può stimare che circa un terzo delle imprese si trova in questa situazione. Sono imprenditori che hanno fatto il passo lungo quanto la propria gamba: hanno cambiato macchine e materiali, introdotto nuovi rapporti di relazioni industriali. I veri nodi sono la debolezza finanziaria e l'assista del mercato finanziario italiano. La difficoltà di accesso al credito da parte delle piccole e medie imprese. Per ovviare a questa situazione è importante favorire il reperimento di risorse, dotarsi di strumenti innovativi, creare una gestione del credito più flessibile, in grado di orientare le esigenze nel breve periodo, che tenga conto dell'elasticità e della stagionalità di alcune attività produttive, che intervenga in modo articolato sul territorio.

## Manca una svolta politica industriale

**I**n attesa di una ripresa economica che ancora tarda a dare le sue avvisaglie, quale valutazione danno i piccoli e medi imprenditori della crisi economica? I rischi sono quelli della deindustrializzazione, di chiusura, di tagli occupazionali, della cassa integrazione. Da un lato si trovano a dover affrontare le inefficienze dei grandi gruppi che vengono scaricate su di loro, e dall'altro hanno di fronte i problemi di sempre mancata innovazione, debolezza strutturale e finanziaria. Su questi temi hanno dato un loro parere a Spazioimpresa Filippo Minotti, artigiano nel settore progettazione e realizzazione di arredamenti, in particolare per studi professionali. Pier Enrico Martin, industriale del settore meccanica di precisione, Mauro Frilli, industriale che produce macchinari per la distillazione e impianti avanzati per il trattamento dei reflui di prodotti agricoli. Giorgio Guerra, titolare di cinque alberghi in Emilia Romagna.

**Minotti.** «La recessione degli anni 80 è stata brillantemente superata grazie alle piccole e medie imprese per il recupero di posti di lavoro dal loro attuale che ha consentito la ristrutturazione della grande impresa. Chi ha saputo cogliere quest'aspetto ce l'ha fatta, e si può stimare che circa un terzo delle imprese si trova in questa situazione. Sono imprenditori che hanno fatto il passo lungo quanto la propria gamba: hanno cambiato macchine e materiali, introdotto nuovi rapporti di relazioni industriali. I veri nodi sono la debolezza finanziaria e l'assista del mercato finanziario italiano. La difficoltà di accesso al credito da parte delle piccole e medie imprese. Per ovviare a questa situazione è importante favorire il reperimento di risorse, dotarsi di strumenti innovativi, creare una gestione del credito più flessibile, in grado di orientare le esigenze nel breve periodo, che tenga conto dell'elasticità e della stagionalità di alcune attività produttive, che intervenga in modo articolato sul territorio».

**Martin.** «Diversamente dal passato, la piccola e media impresa non

sarà in grado di riassorbire i manodopera. I manodopera e danno grande caso Olivetti, ma nessuno fatto alla crisi e piccole imprese. Que- indicare una serie di che bisogna mettere a cose. La mano pubblica ta in modo assai diver- e piccoli, che continui- profilo dei finanziame- penalizzati, come di- cente legge 317. Ma una cultura industriale le sia per gli imprend- lavoratori. Il boomot- aggiornando lentamente ed è ancora lo- sicurare la qualità e tecnologica. Io opero dove è forte la concor- ciso di ampliare la mi- auguro che i fatti mi c- Se è vero che la crisi è diale, è vero che la crisi e ristrutturare per cose- re produttività e aume- duzione».

**Frilli.** «Potenzialmen- media impresa potre- funzionare come at- sociale, appa non sono di espandersi né tanto- no contare sulla certe- dimenti adeguati. L- generale, congiuntur- internazionale e ital- inoltre, la piccola e n- sono penalizzate sto- gislativo, non vengo- agevolazioni come e- sciate all'Olivetti. La 317 prevede agevol- rie in campo tecnolo- lato i plafond sono m- tro non sono ancora- decreti attuativi, per- rivare a dispiegare i- molto ritardo. Per qu- mio settore a tecnolo- devo dire che lo Stato- do di intervenire con- guati viva al Sud a in- si bloccano altri finan-

**Guerra.** «I settori con- rischio scontano con- tardi e le costanti s- da parte dei vari gov- lare, del turismo si p- in relazione alla bila- ciale per verificare e- suo apporto valutar- stagione. Ancora un- finanziaria prevede- ridicoli 475 miliardi- questo si aggiunga- della legge quadro 2- se significato, se app- gnale, un inizio di ri- kontà di attenzione v- Per riuscire a dare u- stico qualificato anc- ternazionale sarà se- cessario, da un lato, vizi, prezzi adeguat- migliore del territor- garantire percorsi- degli imprenditori».

